

Cineforum



MARCO PENSOTTI BRUNI
L E G N A N O

Shame

Titolo originale: Shame
Regia: Steve Roney McQueen
Sceneggiatura: Steve Roney McQueen, Abie Morgan
Fotografia: Sean Bobbitt
Montaggio: Joe Walker
Musica: Harry Escott
Scenografia: Judj Becker
Interpreti: Michael Fassbender (Brandon)
Carey Mulligan (Sissy)
James Badge Dale (David)
Nicole Beharie (Marianne)
Hannah Wafe (Samantha)
Produzione: See-Saws Films Film 4, UK Film Council
Distribuzione: Bim
Durata: 101 min
Origine: Regno Unito, 2011

Steve McQueen

Steve Rodney McQueen nasce a Londra il 9 Ottobre 1969. Ha studiato al Chelsea College of Art and Design e al Goldsmiths College di Londra, nonché alla Tisch School dell'Università di New York. Nel 1999 si aggiudica il Turner Prize grazie alla sua mostra personale di sculture e fotografie presso la London Institute of Contemporary Arts. Le sue prime pellicole sono mute e in bianco e nero e includono *Bear* (1993) che racconta di un insolito incontro tra due uomini nudi, *Deadpan* (1997) in cui un signore sta in piedi al centro di un edificio che gli crolla intorno e *Drumroll* (1998) in cui una cinepresa viene montata su un barile fatto rotolare per le vie di Manhattan. Ma è nel 2008, partecipando al 61° Festival di Cannes nella sezione *Un Certain Regard*, che si fa conoscere a livello internazionale con il lungometraggio *Hunger*. Protagonisti principali della pellicola sono Michael Fassbender (bravo e coraggioso nel mettere alla prova il suo fisico in modo così estremo) nel ruolo di Bobby Sands e Liam Cunningham nel ruolo di padre Dominique Moran. Dopo *Hunger* McQueen realizza *Shame*, pellicola uscita nel 2011 e presentata in concorso alla 68° Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, dove il protagonista, sempre Michael Fassbender, vince la Coppa Volpi per la migliore interpretazione maschile. Un'altra prova importante sarà la prossima pellicola, in cui McQueen racconta la vicenda realmente accaduta a Solomon Northup, un uomo di colore che nasce e vive libero a Saratoga Springs (vicino a New York) e, un bel giorno, dopo varie vicissitudini, si ritrova schiavo a lavorare in un campo di cotone, privato del suo passato e della sua libertà. Un altro corpo che ci parla e ci racconta la sua odissea, il suo dolore nell'infinito susseguirsi di istanti, di immagini che sicuramente resteranno per un po' impresse nella memoria dello spettatore. *Twelve Years a Slave* è il titolo di questo lungometraggio, lo stesso titolo che nel 1853 Solom Northup diede al resoconto delle sue esperienze nel suo primo anno di libertà, dopo 12 anni di schiavitù.

Il Film

Brandon Sullivan è un trentenne newyorkese di successo; la sua vita, apparentemente perfetta, nasconde una dipendenza sessuale che detta il ritmo ad ogni istante della sua giornata; questo ritmo, ordinato e metodico, viene stravolto dall'arrivo della sorella Sissy, una giovane fragilissima che passa da una dipendenza affettiva a un'altra.

Dall'Irlanda del Nord degli anni '80, raccontata in *Hunger*, alla New York dei giorni nostri, il passaggio è "volutamente simbolico": "Se *Hunger* narrava di un uomo privo di libertà che usava il suo corpo come strumento politico e, attraverso questo atto, creava la propria libertà, *Shame* prende in esame una persona che gode di tutte le libertà occidentali e, tramite la sua apparente libertà sessuale, crea la propria prigionia" continua il regista "Tanta libertà finisce per imprigionarlo brutalmente, processo che rende molto simili le varie dipendenze, da quella sessuale, a quella dal gioco d'azzardo o dalle droghe". E' ancora il corpo a dare un valore programmatico all'opera del regista, è il corpo di Brandon a costruire la sua gabbia: masturbazioni ossessive, coiti ricercati con rabbia, amplessi disperati dove la vita si confonde con la morte e il dolore con il piacere.

La sua ossessione per il sesso è l'unico elemento che caratterizza il personaggio, il suo consumo compulsivo del sesso non gli dà mai un vero accesso al piacere, il suo sguardo è vuoto, vive solo quella dimensione ed è incapace di qualsiasi affettività.

La grande capacità di McQueen nella scelta delle inquadrature, la sua estenuante ricerca formale, la sua impeccabile eleganza gli consentono di creare ambienti perfettamente funzionali, ultramoderni, pieni di oggetti di design; ambienti dove tutto è visibile, lucido, trasparente, essenziale; ambienti che, allo stesso tempo, sono anonimi e inanimati e, al pari del carcere dove era rinchiuso Bobby Sands, imprigionano i corpi; corpi che sono costantemente riflessi in giochi di trasparenze, dove finestre e vetrate li ingabbiano, dove le inquadrature li sezionano.

La prigionia della dipendenza però consente a Brandon di difendersi da un passato di sofferenza, un passato che non viene mai rivelato ma solo accennato, un passato che condivide con la sorella "Noi non siamo brutte persone, veniamo solo da un brutto posto". Sissy, al contrario di Brandon, è consapevole solo della sua infelicità, al contrario del fratello esprime fino in fondo ogni sua emozione e cerca di trovare una via d'uscita alla sofferenza. Nel loro primo incontro i due fratelli sono visti attraverso gli specchi del bagno, sono l'uno di fronte all'altra ma sembrano guardare in due direzioni diverse quasi a sfuggire il contatto, ma è l'incontro con Sissy che riporta Brandon alla realtà, che lo costringe, suo malgrado, in una relazione: quello con la sorella è l'unico confronto che Brandon non può evitare.

Questo confronto spietato fa riemergere fragilità solo apparentemente sopite e Brandon, dopo un tentato approccio sentimentale con una collega, non può che spingere sull'acceleratore della sua ossessione sprofondando ancora di più nei bassifondi per sfuggire a quel dolore e a quel vuoto assoluto che lo abitano dentro.

La grande capacità del regista ci regala la rappresentazione di una New York grigia, fredda e bellissima che accompagna Brandon nella sua corsa disperata ma è, ancora una volta, il corpo a liberare l'uomo imprigionato: è il sangue di Sissy che inonda di rosso il bianco accecante del bagno distruggendo quella perfezione formale creata ad arte (quasi come gli escrementi dei detenuti ribelli che in *Hunger* dipingevano le pareti delle celle), è il sangue di Sissy a scardinare quel congelamento delle emozioni e a dimostrare che, forse, solo chi cade sempre più in basso può risorgere.

A cura di Maddalena Caccia e Elena Toia